

INSTAURARE

CHRISTO

OMNIA IN

PERIODICO CATTOLICO CULTURALE RELIGIOSO CIVILE

Anno XLIX, n. 1-2

Poste Italiane spa - Sped. in abb. postale -70% NE/Udine - Taxe perçue

Gennaio - Agosto 2020

Un'autorevole e lodevole presa di posizione

SACERDOZIO CATTOLICO E CELIBATO

Il tempo, soprattutto il nostro tempo, è vorace divoratore di fatti, eventi, notizie. Anche quando su rilevanti e delicate questioni vengono accesi i fari, improvvisamente poi essi vengono spenti. Tutto – anche ciò che conta ed ha veramente rilievo (soprattutto per le sue conseguenze) – è reso effimero. Dura, come si dice, lo spazio di un mattino.

Lo scorso gennaio (2020) la stampa internazionale diede un enorme rilievo alla annunciata pubblicazione di un libro di Ratzinger (Benedetto XVI) e del cardinale Robert Sarah. Vennero date informazioni discordanti. Si disse che Ratzinger non aveva approvato il progetto della pubblicazione del libro a doppia firma e, quindi, non aveva approvato la copertina dello stesso, la quale indicava lui e il Prefetto della Congregazione per il Culto divino come autori. Sembrava ci fosse stato un malinteso e su questo presupposto il segretario di Benedetto XVI (mons. Georg Gaenswein) chiese pubblicamente il ritiro del nome di Benedetto XVI come co-autore del libro e il ritiro della sua firma sia dall'Introduzione sia dalle Conclusioni dell'opera *Dal profondo dei nostri cuori*.

Il cardinale Sarah documentò che non si trattava di un malinteso e tanto meno di manipolazioni: Ratzinger in data 25 novembre 2019 aveva autorizzato il cardinale Sarah a fare l'uso che voleva di un suo testo sul sacerdozio (ora raccolto nel volume citato). Il cardinale Sarah si dichiarò, comunque, disponibile a togliere il nome di Ratzinger come co-autore. Precisò, però, che il libro che sarebbe uscito a sua firma avrebbe raccolto anche il contributo di Benedetto XVI.

Le polemiche provocate dall'annuncio dell'uscita del libro erano state dettate dal fatto che esso sembrava scritto principalmente (forse esclusivamente) per confutare alcune tesi sostenute in occasione del Sinodo sull'A-

mazzonia, nonché in risposta a quanti invocavano l'abolizione del celibato dei preti cattolici. Forse c'era qualcosa di più, poiché sembrava che papa Francesco fosse sul punto di approvare l'abolizione del celibato dei preti cattolici, che invece a Benedetto XVI sembrava indispensabile (come riferisce anche il quotidiano «Il Foglio» del 12 gennaio 2020). Papa Francesco stava, infatti, preparando l'Esortazione post-sinodale dopo il Sinodo sull'Amazzonia. Furono anticipati e fatti circolare alcuni passi della bozza dell'Esortazione, nei quali l'abolizione del celibato dei preti cattolici era chiaramente prevista. *Balcons d'essai* per verificare le reazioni? Tentativi di preconstituire posizioni dottrinali e disciplinari dalle quali solo a fatica e creando numerosi altri problemi si sarebbe poi potuto recedere? Non è dato conoscere le ragioni e le motivazioni della strategia mondiale adottata. Fatto sta che nella Chiesa si è creata apprensione e preoccupazione. Le apprensioni e le preoccupazioni emergono anche dal libro *Dal profondo del nostro cuore*, che in Italia è stato pubblicato a Siena dall'editore Cantagalli nel gennaio 2020.

Anche il libro *Dal profondo del nostro cuore* manifesta stupore e preoccupazione innanzitutto per la non comprensione da parte di molti sacerdoti e laici della natura del sacerdozio. Solo chi ha di esso una «concezione» burocratica può invocare l'abolizione del celibato. La vocazione al sacerdozio, infatti, implica, come insegna Benedetto XVI, la rinuncia a un proprio centro di vita e chiede di accettare soltanto Dio come sostegno e garante della propria vita (p. 41). Il sacerdote non è un operatore pastorale (p. 57), non è un funzionario di una istituzione (pp. 71 e 115), non è un promotore dei diritti dei popoli o del loro sviluppo economico (p. 111); esso è chiamato – dice giustamente il cardinale Sarah – a promuovere l'incontro delle persone con Dio.

Nel lavoro di Benedetto XVI e del cardinale Sarah viene presentata l'essenza del sacerdozio come voluta da Gesù Cristo e come tramandata dalla Chiesa sia con le sue definizioni dottrinali (codificate da lontani Concili e costantemente confermate nel corso dei secoli), sia con documenti del magistero petrino (fondamentale a questo proposito è e resta l'insegnamento di Giovanni Paolo II), sia con la tradizione vissuta e mantenuta fino ai nostri giorni. L'abolizione del celibato (da più parti invocata) trasformerebbe la «concezione» del sacerdozio; rappresenterebbe la «rottura» (almeno di fatto) con la volontà di Dio a questo proposito;

(segue a pag. 2)

AVVISO

Il 48° convegno annuale degli «Amici di *Instaurare*», già stabilito per il 20 agosto 2020 e che si sarebbe dovuto tenere presso il Santuario di Madonna di Strada a Fanna (Pordenone), è **sospeso**.

Abbiamo ritardato a prendere questa decisione. Poiché, però, nel momento in cui scriviamo non è dato di sapere se per il prossimo 20 agosto saranno ancora in vigore le norme varate per contrastare la pandemia da coronavirus, ci siamo risolti: è la prima volta che siamo costretti ad annullare l'annuale giornata di preghiera e di studio che da quasi mezzo secolo viene ininterrottamente organizzata a Madonna di Strada.

Per il 48° convegno annuale era stato stabilito come tema: «Costituzione e Costituente: riflessioni sulle proposte e sugli errori dei Cattolici italiani a 75 anni dalla Settimana sociale del 1945». Relatori sarebbero stati il prof. Miguel Ayuso e il prof. Danilo Castellano.

(segue da pag. 1)

evidenzierebbe l'incomprensione (assai diffusa) delle ragioni teologiche della legge ecclesiastica del celibato; segnerebbe – come sottolinea il cardinale Sarah – la riduzione del sacerdozio a semplice funzione (p.115).

Ci rendiamo conto di una difficoltà attualmente causata dall'adozione del cosiddetto metodo storico-critico per la «lettura» delle Sacre Scritture. Questo metodo che, propriamente parlando, è ideologico e non «scientifico» (anche se esso presume, benché non lo sia, di essere «scientifico»), genera solamente dubbi, anzi un sotterraneo scetticismo. Esso, infatti, propone di diffidare di tutto e di tutti: gli evangelisti, per esempio, non avrebbero riferito obiettivamente l'insegnamento di Gesù ma si sarebbero costruiti il *Vangelo* secondo le loro finalità pastorali e catechetiche; il *Vangelo* non sarebbe un documento storico ma una «lettura» della storia, la quale, quindi, non sarebbe conoscibile se non nella sua interpretazione. Questa costruzione arbitraria, dipendente dalle mode temporali e sociali e dai «gusti» personali, riguarderebbe anche l'«identità» del sacerdozio (la quale, quindi, non sarebbe individuabile oggettivamente, vale a dire in sé e per sé, perché dipendente dalle cangianti opzioni «culturali»). Essa, come ogni altra verità, sarebbe di volta in volta «costruita» dall'evolutive magistero, dalle innovative definizioni dei Concili, dalla prassi ecclesiale e sociale. Insomma, non ci sarebbe nulla di stabile, nulla di certo, nulla di duraturo. Anche la Parola di Dio (che, per sua essenza, «non passa») sarebbe soggetta a un perenne cambiamento, a un'ermeneutica evolutiva, a un «aggiornamento». Nel libro *Dal profondo del nostro cuore* la questione è attentamente considerata sia nel contributo di Benedetto XVI sia nelle pagine del cardinale Sarah, il quale più volte denuncia – anche se lo fa con delicatezza estrema – che l'origine di queste erronee teorie va cercata negli ambienti teologici universitari (p. 68), i quali, tra l'altro, hanno conseguentemente diffuso anche una (erronea) concezione del sacerdozio puramente legale e disciplinare (p. 101).

Fra le molte provocazioni intellettuali e morali, fra le diverse opzioni (parecchie delle quali) sostanzialmente ereticali e i gesti plateali offensivi della Religione (rivelata), al Sinodo sull'Amazzonia sono state affrontate anche talune questioni pastorali che interessano non solo l'Amazzonia ma anche molte Chiese particolari occidentali. La diminuzione vertiginosa delle vocazioni (nessuno si scandalizzi dell'affermazio-

ne: la diminuzione è segno dell'amore di Dio per la Chiesa, poiché piuttosto di avere sacerdoti eretici, apostati, sindacalisti, etc. è meglio non averli) ha posto un problema pastorale drammatico. Per risolvere questo problema è stato suggerito di far ricorso ai *virii probati*, cioè all'ordinazione di uomini sposati di una certa età e di provata fede, che possano assicurare il «servizio» finora reso dai sacerdoti che con il sacerdozio hanno accettato il celibato. Si tratta di riprendere vecchi esperimenti (rapidamente, però, abbandonati); fra questi quello realizzato dalla Diocesi di Bergamo, in Italia, tra il 1873 e il 1888 (del quale si è dovuto constatare subito il fallimento). Oggi li si vorrebbe riprendere su larga scala, non solo, quindi, nell'Amazzonia ma anche in diverse Chiese particolari europee. Il problema c'è e non va ignorato. La Chiesa ha bisogno di sacerdoti che celebrino la santa Messa, che amministrino i sacramenti, che istruiscano religiosamente i fedeli, che testimonino la Fede e la Verità. Ciò è possibile solamente con una pastorale che attualmente viene definita «della presenza», la quale, però, era già stata prescritta da norme conciliari (in particolare la residenzialità dei parroci e dei Vescovi era stata opportunamente stabilita dal Concilio di Trento, oggi generalmente «rigettato» da molti), dal Decreto di Graziano, dalle Decretali di Gregorio IX e da canoni sia del Codice di Diritto canonico del 1917 (can. 338) sia dal Codice di Diritto canonico del 1983 (can. 395). Non basta, infatti, la «pastorale della visita» attualmente impostasi e diffusa anche là dove essa non è dettata da uno stato di necessità. La «pastorale della presenza», però, non può (e non deve) essere pretesto per l'abolizione (almeno di fatto) del celibato dei sacerdoti, come è stato proposto al Sinodo sull'Amazzonia e come si è ipotizzato stesse per fare la ricordata conseguente Esortazione di papa Francesco. Il sacerdozio non è un mestiere, magari nobile ma mestiere. Esso postula come condizione prima la totale messa a disposizione del Signore nella completezza del proprio essere. Lo ha affermato Benedetto XVI e lo ricorda nel libro *Dal profondo del nostro cuore* il cardinale Sarah (p. 61). Solamente in virtù di questa disposizione, cioè come sua conseguenza, il sacerdote è a disposizione degli uomini per aiutarli ad incamminarsi verso l'incontro con Lui, cioè con il Signore, e per fornire loro con i sacramenti i mezzi necessari per questo cammino. La grazia, infatti, non viene dalla comunità ma da Dio.

DUE ANNIVERSARI

Ricorrono quest'anno due anniversari. Per *Instaurare* particolarmente significativi. Il primo è quello della improvvisa dipartita terrena di Giancarlo Giurovich, avvenuta a Udine vent'anni fa; il secondo quello della morte di padre Cornelio Fabro, avvenuta a Roma venticinque anni fa.

Giancarlo Giurovich, docente di Storia della Filosofia politica all'Università di Udine, è «mancato» il 17 gennaio 2000. Egli fece parte della Redazione del nostro periodico, fu relatore in diversi convegni e «tavole rotonde», organizzati da *Instaurare*.

Fermo nei principî e signore nei modi, portò il suo contributo scientifico su questioni oggi per lo più trascurate ma che assumono rilievo sia sul piano del pensiero sia sul piano etico.

Lo ricordiamo con gratitudine e con affetto. Continuiamo ad affidarlo alla misericordia di Dio, fiduciosi che egli abbia occupato il posto per lui preparato da Gesù.

Al fine di ricordare la sua figura di studioso e allo stesso tempo per favorirne la conoscenza, a coloro che fossero interessati invieremo in omaggio il volume che raccoglie i suoi scritti «minori». Trattasi di un volume di 496 pagine di cui, fino all'esaurimento delle copie (disponiamo di circa un centinaio), faremo omaggio a coloro che ne avranno fatto richiesta. Nella richiesta – da indirizzare alla Redazione di *Instaurare* o da inviare per mail (instaurare@instaurare.org) – va indicato l'indirizzo al quale deve essere mandato il «piego libri».

Padre **Cornelio Fabro**, uno dei maggiori filosofi del Novecento a livello mondiale, è «mancato» il 4 maggio 1995. Fece parte del Comitato scientifico di *Instaurare* che sostenne in modi diversi e cui portò il suo contributo con saggi, interviste, recensioni e con la partecipazione a «tavole rotonde» da esso organizzate.

Amante della verità (che cercò anche controcorrente), dedicò la vita a servirla dentro e fuori la Chiesa. La sua è un'opera monumentale. L'Istituto del Verbo Incarnato sta (lodevolmente) curando la pubblicazione della sua *Opera omnia*. Al pensiero di Cornelio Fabro sono stati dedicati diversi convegni scientifici a livello nazionale e internazionale. Segno dell'interesse per un impegno e per un lavoro che ha lasciato tracce profonde e, soprattutto, indicazioni utilissime sotto diversi profili.

SU TALUNE QUESTIONI POST-CORONAVIRUS

di **Daniele Mattiussi**

1. La pandemia da coronavirus, la quale come un violento ciclone ha travolto tutto il mondo, non ha rappresentato un problema solo per la medicina e non è stata solo un problema sanitario. Essa, infatti, ha comportato l'adozione di misure dalle conseguenze particolarmente incisive su diversi piani. Prima ancora aveva causato una situazione, la quale ha imposto in ogni settore cambiamenti sociali, produttivi e organizzativi che, a loro volta, hanno portato novità sulle quali è opportuna qualche riflessione.

2. Cerchiamo di procedere con ordine e per gradi. Considereremo, perciò, sia pure molto brevemente (anzi, per cenni), alcune questioni tenendo presenti le novità politico-giuridiche, quelle religiose ed ecclesiali, e, infine, quelle sociali ed economiche.

2a. Con riferimento alle **questioni politico-giuridiche** imposte dalla pandemia da coronavirus osserviamo che questa ha evidenziato innanzitutto l'insufficienza della dottrina e dell'organizzazione politica liberale per quel che attiene al governo della comunità politica.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri italiano, infatti, ha ritenuto di dover procedere con DPCM (Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri). Talvolta – sembra – dopo aver solamente «sentito» alcuni Ministri. L'urgenza – si disse – imponeva questa procedura la quale, sotto certi aspetti, rappresenta un *vulnus* al vigente ordinamento dello Stato. Il governo, infatti, è il potere esecutivo secondo la dottrina politica del liberalismo. Esso è chiamato ad applicare e a far rispettare le norme approvate dal Parlamento e promulgate dal Presidente della Repubblica. Al massimo, in particolari circostanze di necessità ed urgenza, può e deve approvare Decreti legge, la cui approvazione definitiva spetta al potere legislativo. Il DPCM è un atto amministrativo che, nel caso ponga norme generali ed astratte, si configura come regolamento. Anche il regola-

mento, però, pur potendo essere una «fonte» del diritto (alla condizione che si concepisca questo, cioè il diritto, in termini esclusivamente positivistic) deve sottostare alle (nel senso che deve rispettare le) norme costituzionali. Proceduralmente, poi, necessita di una norma ordinaria che lo autorizzi e non può violare disposizioni di norme ad esso sovraordinate, né può derogare (come si è appena detto) a disposizioni costituzionali né avere ad oggetto incriminazioni penali vigendo in materia una assoluta riserva di legge. I DPCM emanati in presenza della pandemia da coronavirus sembra che non siano stati emanati nel rispetto di quanto appena osservato. Basterebbe pensare alla limitazione radicale (talvolta alla sospensione temporaneamente totale) di diversi diritti costituzionali da essi disposta (si pensi, per fare un solo esempio, al diritto di circolazione). Con i DPCM, emanati in parziale deroga alla procedura prevista dall'ordinamento vigente (oltre a quanto già osservato, si rileva che si sarebbero dovuti previamente «sentire» anche il Consiglio di Stato e la Corte dei Conti) sono stati sospesi, dunque, sia pure temporaneamente, diritti costituzionali alla cui sospensione non sarebbe bastata nemmeno l'approvazione in via ordinaria del Parlamento (che nel caso *de quo* non è stato chiamato a discutere ed approvare i provvedimenti del Presidente del Consiglio dei Ministri anche se in taluni casi è stato «informato», solamente «informato»).

La prima questione, dunque, che emerge è rappresentata dai «poteri» del governo. Parliamo non solamente dei poteri attribuiti al governo dalla Costituzione (da una Costituzione) ma dei poteri del governo in generale. Ebbene, il governo ha il potere/dovere di governare. È tenuto, pertanto, a prendere in presenza di concrete situazioni tutti quei provvedimenti che sono necessari al bene della comunità politica. Nel caso specifico della pandemia da coronavirus, era ed è tenuto ad adottare gli atti necessari per contenerla, contrastarla e, possibilmente, debellarla. Per quel che riguarda il merito dei singoli provvedimenti si può discutere. Per esem-

pio, astrattamente porrebbe molti dubbi l'imposizione di una generale vaccinazione, vale a dire un provvedimento che la imponesse sarebbe di dubbia legittimità. Non esistono dubbi, invece, sulla loro necessità/doveosità. Il che significa che il governo deve provvedere di fronte a situazioni gravi ed urgenti. Talvolta anche in violazione delle procedure legalmente previste, ma previste per le situazioni ordinarie. Ciò è proprio della funzione governativa e va oltre, molto oltre la teoria politica del liberalismo, superata nella prassi in tempi di pandemia da coronavirus anche da governi che nella dottrina e nell'ordinamento liberale ritengono (erroneamente) di trovare la loro legittimazione.

Dobbiamo essere franchi. Anche il mondo tradizionalista di fronte a questi problemi si è rivelato impreparato. Peggio. Spesso si è pronunciato contraddittoriamente. Si sono potute leggere, infatti, dichiarazioni coerenti con le dottrine liberali, ma lontane, molto lontane, dalla dottrina classica del governo. È stato rivendicato, per esempio, il primato assoluto della Costituzione anche contro il Diritto naturale (rivendicazione che di per sé manifesta l'accoglimento del giuspositivismo). Si è polemizzato contro la Rivoluzione francese, accogliendo simultaneamente i suoi principî e non rilevando che talune scelte rivoluzionarie erano (e sono) segno dell'ineliminabilità assoluta delle esigenze di ordine naturale (anche se male giustificate e peggio ancora applicate). Si è parlato di totalitarismo a proposito delle limitazioni imposte, non distinguendo tra imposizione arbitraria e imposizione dettata da ragioni sanitarie. È stato esaltato l'individuo contro la comunità e, comunque, contro i diritti di altri individui. Si è arrivati a suggerire la «disobbedienza civile», non perché imposta dal rispetto di una Legge non scritta ma inscritta nell'ordine delle «cose», ma quale «via» per l'esercizio di diritti concepiti come pretese. Segno, questo, di una diffusa confusione dettata principalmente da una cultura conservatrice che porta facilmente a scambiare il conservatorismo con la tradizione.

(segue a pag. 4)

(segue da pag. 3)

Anche per questo è necessaria una riflessione su questi argomenti che aiuti a comprendere differenze sostanziali che attualmente non vengono colte.

2b. Per quanto riguarda le **questioni religiose ed ecclesiali** ci limitiamo a registrarne alcune.

La pandemia da coronavirus ha portato gli Stati a vietare gli «assembamenti», a prescrivere l'adozione di misure precauzionali (distanze fra persone) e di igiene (uso di mascherine, guanti, detergenti, etc.), a stabilire la sospensione delle celebrazioni liturgiche (sante Messe, funerali, matrimoni, etc.). Ciò, fra l'altro, in un periodo – quello pasquale – particolarmente significativo per i cristiani. Forse – lo notiamo per inciso – è la prima volta nel corso della storia che i riti della santa Pasqua sono stati sospesi.

I sacerdoti, comunque, hanno potuto celebrare la santa Messa «in privato», meglio senza la partecipazione dei fedeli. Il che ha favorito la riflessione sulla realtà e sul valore della santa Messa in sé. Soprattutto dopo l'ultimo Concilio, infatti, si è diffusa la convinzione (erronea) che la santa Messa senza fedeli non ha significato. Non sarebbe da celebrarsi. La stragrande maggioranza dei sacerdoti (anche quelli di orientamento modernistico) l'ha celebrata anche nel periodo di sospensione delle sante Messe a causa della pandemia da coronavirus. Non lo ha fatto per mantenere attiva un'abitudine, ma perché convinta del significato e del valore della santa Messa in sé. Ciò è da considerarsi positivamente, perché almeno nei fatti si è potuto constatare che la fede nel valore sacrificale della santa Messa è più diffusa di quanto appaia.

Quello che, invece, ha suscitato preoccupazione e sconcerto è il fatto che in questa circostanza la Chiesa è stata subordinata allo Stato: in molti casi è lo Stato, infatti, che ha stabilito la sospensione dei riti religiosi, ha imposto la chiusura degli edifici di culto (talvolta con i carabinieri o con la polizia locale), ha multato coloro – pochi – che, violando i divieti, sono andati in chiesa per la santa Messa rispettando, comunque, le norme precauzionali ed igieniche.

Ciò in diversi casi non ha sollevato questioni. La CEI (Conferenza Episcopale Italiana), per esempio, ha tacitamente e tranquillamente subito. Non ha difeso i diritti della Chiesa e dei fedeli. Non ha denunciato la violazione di norme concordatarie. Non si è impegnata a elaborare e ad offrire proposte alternative. Si è avuta l'impressione che i Vescovi si «sentissero» funzionari dello Stato. Ciò non significa che essi avrebbero dovuto contrapporsi allo Stato. Avrebbero, però, dovuto collaborare con esso senza subordinarsi, in piena autonomia (cosa che è avvenuta in alcuni Paesi europei, per esempio in Spagna). La cosa deve indurre a riflettere anche perché ciò che è accaduto in Italia in occasione della pandemia da coronavirus è frutto di una prassi instauratasi nella seconda metà del secolo XX quando la gerarchia cattolica si considerò, di fatto, funzionaria di un partito erroneamente considerato come «proprio».

Quello, comunque, che sconcerta ancora di più è l'atteggiamento di sottomissione del Clero italiano (Vescovi e Cardinali compresi) alla cultura laica, secolarizzata e atea attualmente egemone. Di fronte alla pandemia da coronavirus, infatti, non sono state fatte particolari preghiere (esclusa quella «filantropica» di papa Francesco, la quale preghiera propriamente non è); non sono state prese ufficialmente iniziative penitenziali; non si è invocato il perdono di Dio e non si è indicata la necessaria conversione del cuore come fattore di una possibile via di uscita da una situazione difficile. Tutto è stato ridotto a problema di sanificazione. Il vecchio positivismo ottocentesco è stato quindi riproposto (o, almeno, implicitamente accettato) sia pure con alcune piccole varianti. Si è ritenuto, infatti, che bastasse la sanificazione (fra l'altro impossibile senza adeguate conoscenze veramente scientifiche sulla natura del Covid 19). Segno, questo, dell'orizzonte entro il quale si muove l'attuale gerarchia cattolica che confida esclusivamente nella pseudo-scienza (spesso utilizzata per finalità discutibili).

2c. Circa le **questioni sociali ed economiche** va registrato che la pandemia da coronavirus ha imposto problemi che non possono essere

ignorati. Essi, infatti, si imporrebbero comunque anche se si praticasse la «politica dello struzzo», vale a dire se si facesse finta di non vederli e ci si rifiutasse di affrontarli.

Innanzitutto a causa della pandemia da coronavirus è saltato il modello di produzione globale a catena unica. Non è più opportuno e, forse, nemmeno possibile mantenere in piedi un'organizzazione produttiva che da molti anni a questa parte ha consentito una produzione a bassi costi (soprattutto per quel che concerne la mano d'opera) e ha favorito enormi guadagni (tra l'altro abbassando progressivamente e costantemente la qualità dei prodotti).

Osservando ciò non intendiamo nemmeno accennare alla questione sociale sotto il profilo della giustizia nei rapporti di lavoro (che è problema rilevante e scottante). Intendiamo dire, piuttosto, che è la stessa logica del profitto che impone un cambiamento. La produzione globale a catena unica, infatti, si è rivelata pericolosa e, in ultima analisi, dannosa: basta, infatti, che si rompa un anello della catena produttiva perché la produzione in sé resti paralizzata. È, quindi, nello stesso interesse dei produttori disporre di «alternative» al fine di non bloccare la stessa produzione. Questo – ci sembra – è il primo problema posto dalla pandemia da coronavirus.

Il secondo problema posto dalla citata pandemia sta nell'emersione dell'autodifesa degli Stati sul piano economico anche in presenza di progetti e di realtà cui hanno contribuito rispettivamente ad elaborare o a realizzare. L'Unione Europea ha visto in questa circostanza rinascere vecchi antagonismi e ha dovuto registrare l'affermazione di vecchi egoismi. Nell'Unione Europea, infatti, sono emerse difficoltà e diffidenze. Non solo verso la sua «anima» e i suoi scopi reali, ma anche circa le sue finalità «ufficiali» non perseguite e non onorate da un impegno leale. In queste circostanze si è visto il vero volto dell'Unione Europea. Il problema sembra momentaneamente risolto, anche se nella realtà non è affatto risolto ma semplicemente accantonato. L'apparente soluzione, infatti, è consistita solamente nel rinvio delle questioni, le quali torneranno necessariamente a galla appena insorgeranno nuove dif-

ficoltà, generate anche dalle questioni attuali lasciate irrisolte. Il problema è allo stesso tempo politico, sociale ed economico. Le imposizioni dell'Unione Europea agli Stati (imposizioni coerenti rispetto al disegno che anima l'Unione Europea, ma dalle conseguenze pesantissime sul piano sociale) «rispondono» a una lucida e cinica pianificazione economica di matrice protestante, *rectius* di matrice calvinista. Questa dimostra che la «predestinazione» religiosa, predicata da Calvino, è in realtà una «predestinazione» costruita dalle lobby e, quindi, strumentale al solo fine dell'incremento finanziario degli «eletti». La secolarizzazione è evidenziata anche da queste scelte dell'Unione Europea: se de Maistre poteva confutare Calvino con argomenti teologici (e sostenere che la «predestinazione» da lui predicata sarebbe la prova dell'ingiustizia di Dio) ora gli argomenti teologici non sono nemmeno presi in considerazione: quello che conta (e che proverebbe la validità della tesi calvinista) sarebbe la finanza cui è attualmente finalizzata l'economia e alla quale è attualmente subordinata la politica.

La pandemia da coronavirus segna – anche se non lo si vuol riconoscere – l'accelerazione della fine del consumismo iniziata nel 2008; fine che i governi non vogliono né riconoscere né ammettere. Essi, infatti, irresponsabilmente cercano di mantenere in vita il consumismo con provvedimenti economicamente dannosi (larghe e numerose elargizioni inutili, però, per la ripresa produttiva; finanziamenti a pioggia; etc.), politicamente ingiusti (lo Stato non è la Provvidenza laica e storica cui ricorrere per soddisfare desideri personali o per realizzare progetti delle categorie sociali), eticamente censurabili (innanzitutto per il loro effetto diseducativo e per l'ingiusto prelievo fiscale che essi impongono). La realtà finirà, comunque, per imporsi sulle utopie e anche sui calcoli meschini e miopi degli attuali reggitori bambini.

3. Su queste questioni è opportuna una riflessione. Il modo con il quale esse vengono affrontate ipotica, infatti, il futuro; soprattutto quello delle giovani generazioni generalmente tradite non solo dagli egoismi prevalenti ma soprattutto dal disimpegno verso di loro sul piano educativo e formativo.

GIACINTA MARTO: UNA STELLA

Il 20 febbraio di cento anni fa morì a Lisbona (in un ospedale, lontana da tutti, ma consolata da Maria Santissima) Giacinta Marto. La pastorella di Fatima era nata l'11 marzo 1910. Salì, dunque, al cielo a soli dieci anni di età. La Madonna aveva preannunciato ai tre pastorelli - Lucia, Giacinta e Francesco – che Giacinta e Francesco sarebbero morti presto e che Lucia avrebbe avuto una vita lunga per diffondere la devozione al Suo Cuore immacolato. Lucia dos Santos, infatti, morì a Coimbra il 13 febbraio 2005 all'età di quasi 98 anni (era nata il 28 marzo 1907).

Giacinta prima delle apparizioni era una normale bambina gioiosa. Amava il gioco e il ballo come gioco. Nei rapporti fra bambini rivelò il suo carattere permaloso. Come testimonia suor Lucia, dopo le apparizioni ebbe una trasformazione significativa: il portamento divenne serio e le sue scelte particolarmente modeste. Si fece profondamente amabile. Soprattutto scelse con grande forza d'animo la costante mortificazione, particolarmente per i peccatori. La visione dell'Inferno, infatti, l'aveva radicalmente colpita. Nei circa tre anni di vita terrena che Iddio le concesse dopo le apparizioni si sottopose a continue penitenze per consolare il Cuore di Gesù e quello di Maria. Soprattutto, però, per ottenere la grazia della conversione di quanti ostinatamente continuano a peccare e non intendono convertirsi.

Iddio le concesse una grazia particolare che Giacinta accolse con disponibilità assoluta. La sua breve vita terrena non fu guidata solo dalla paura dell'Inferno ma soprattutto dall'amore di Gesù e di Maria, la «bella Signora». Giacinta, infatti, era veramente innamorata dei Sacri Cuori. Quando la cugina Lucia dubitò circa la realtà soprannaturale delle apparizioni (la madre, infatti, per dissuaderla di andare alla Cova da Iria il 13 di ogni mese e per cinque volte consecutive dopo il 13 maggio 1917, le aveva insinuato il dubbio che le apparizioni fossero fenomeno demoniaco), Giacinta la convinse che le apparizioni non potevano essere opera di Satana poiché «la Signora era bella». Argo-

mento portato ingenuamente ma argomento razionalmente fondato: la bellezza, infatti, è splendore della forma; è manifestazione della perfetta realtà, quella che chiamiamo metafisica. La bellezza della «Signora», dunque, rivelava la realtà positiva (in Maria, la «tota pulchra», particolarmente positiva), voluta da Dio; non poteva essere opera del Diavolo.

Giacinta, come Lucia e Francesco, ha visto l'Inferno e l'ha visto molto popolato. Il che significa che esso esiste e che all'Inferno vanno (purtroppo) in molti. Non è vero, quindi, che esso non esiste e che, se esiste, sarebbe vuoto. Non è vero, inoltre, che le anime destinate all'Inferno si disintegrano prima di «arrivarci».

Giacinta ha accettato e scelto la mortificazione che è il contrario del «vitalismo» dell'«autenticità» dell'istinto, insegnato come pratica di vita «cristiana» dopo il '68 e nel post-Concilio.

Giacinta ha praticato la penitenza che è l'opposto del consumismo, impostosi come costume diffuso nel secolo XX e considerato «conquista» anche da molti cattolici.

Giacinta ha pregato e sofferito per la salvezza delle anime dei peccatori. Non di coloro che sono già all'Inferno (e, quindi, definitivamente condannati), ma per coloro che rischiano di andarvi, facendo ancora parte della Chiesa militante. È un atto di amore, imitazione – significativa e da apprezzare anche se pallida – dell'amore di Dio. Giacinta, dunque, ha fatto dono di sé per la salvezza delle anime.

Giacinta ha amato sconfinatamente la «bella Signora» e Gesù, ardendo per ricevere, contemplare e adorare Gesù eucaristico. La sua fede, semplice e profonda, nella Presenza reale di Gesù nel Santissimo Sacramento è di ammonimento a quanti, anche religiosi, credono che questo sia un dogma superato. Nello stesso tempo è di monito per coloro che si accostano a Gesù eucaristico superficialmente.

Giacinta, dunque, è un esempio da imitare. Una stella nel firmamento dei Santi, che segna il cammino a ogni cristiano.

LIBRI IN VETRINA: RECENSIONI

SAMUELE CECOTTI, *Cristo nell'Antico Testamento. La lettura cristologica della Scrittura ebraica nell'Adversus Marcionem di Tertulliano*, Roma, Edizioni OCD 2019, pp. 172, 15 euro.

Samuele Cecotti è un giovane e dotto presbitero della Diocesi di Trieste, che nel 2018 ha conseguito *summa cum laude* la licenza in Teologia alla Pontificia Università della Santa Croce in Roma. Il volume che presentiamo, prefato da Jerónimo Leal, è frutto di una revisione per la stampa della sua tesi di Licenza ed esce «in memoria di monsignor Ernesto Zanin», un sacerdote udinese scomparso nel 2019, che tanta parte ha avuto nella vocazione sacerdotale dell'Autore del libro.

Il lavoro si propone di scandagliare l'*Adversus Marcionem* di Tertulliano sotto il profilo della tipologia. Dice bene infatti Leal: «La tipologia è allora naturale connessione di Antico e Nuovo in Cristo, è la forma retorico-esegetica di una verità di fede (la centralità di Cristo nell'economia di Dio) che investe inevitabilmente la Scrittura, il suo contenuto e la sua interpretazione, perché previamente intende la Scrittura come Parola di Cristo (è Cristo che ispira gli agiografi) che parla di Cristo (è Cristo il contenuto della Rivelazione)» (p. 15).

Dopo una limpida rassegna in cui Cecotti esamina il taglio esegetico di Tertulliano tra fedeltà alla lettera e tipologia facendone emergere il cattolicesimo in antitesi con le posizioni letteraliste dell'eresiarca Marcione, ecco che il lettore viene con-

dotto *in medias res*: «Tertulliano sa leggere cristologicamente la Scrittura ebraica attraverso un procedimento che, mentre salva la lettera nel suo realismo storico, ne coglie il senso profetico cristico» (p. 35). C'è un'unità cristologica-cristocentrica tra i due Testamenti, mentre il Dio di Marcione appare «come ozioso, irrazionale, imperfetto e malvagio» (p. 45); è Cristo stesso che ha parlato per mezzo dei profeti...fino alla sfolgorante affermazione: «Si veritas fuit, caro fuit; si caro fuit, natus est» (p. 55). Non è possibile sintetizzare in poche righe tutti i passaggi della rigorosa argomentazione che Cecotti porta avanti nella lettura tertulliana. Qui basterà sottolineare che per l'Africano Cristo è la costruzione della Legge e dei Profeti, non la loro distruzione, e che i marcioniti «tutti i giorni riformano il loro vangelo, a seconda di come, tutti i giorni, noi li confutiamo» (p. 58). Magari anche oggi ci fosse un così deciso antemurale all'errore...

Il lungo capitolo sulla lettura figurale dell'*Adversus Marcionem* passa in rassegna, con una ricca messe di esemplificazioni, i rapporti tra allegoria e tipologia, l'episodio del serpente di bronzo, Mosè come figura di Cristo, la figura del velo sul volto di Mosè, Giosuè come tipo di Cristo, il nesso Cristo-petra («petra enim Christus»), Cristomonte e tanti altri casi come quello celeberrimo del «Sacrificio di Isacco figura del Sacrificio di Cristo», ecc. fino alle pagine riservate alle tipologie dove Cristo non è antitipo, ove si scorgono pure «abbozzi affascinanti di ecclesiologia nel riconoscimento del paradiso

terrestre come tipo della Chiesa» (p. 142).

Insomma è un percorso decisamente suggestivo, quello condotto da Cecotti con tanta instancabile acribia attraverso una vera selva di argomenti politipologici, come egli stesso dice. È una foresta in cui l'Autore ci conduce con sicurezza, tracciando per noi il sentiero, anzi i sentieri dell'esegesi cristologica pre-nicena, che è capace di oltrepassare «i confini della tipologia pura» (p. 155) nell'aderenza all'ortodossia che scaturisce dall'inesauribile polisemia della Scrittura. Ancora una volta aveva ragione Gregorio Magno: «divina eloquia cum legente crescunt.».

Andrea Romano

Il peccato contro natura fa schifo anche ai demoni

Santa Caterina da Siena

COMUNICATO

Le difficoltà create dalla pandemia da coronavirus, il conseguente temporaneo blocco delle attività produttive, il servizio postale momentaneamente sospeso o ridotto non ci hanno consentito di essere puntuali nella pubblicazione e nella spedizione del periodico. Motivazioni burocratiche, poi, ci hanno imposto un numero di *Instaurare* doppio. Ci scusiamo con i Lettori.

Instaurare

FATTI E QUESTIONI

Personalismo, Costituzione, omofobia

Il coro è unanime. Canta a una sola voce. Sergio Mattarella, Presidente della Repubblica italiana, ha dichiarato: «Le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale costituiscono una violazione del principio di eguaglianza e ledono i diritti umani necessari a un pieno sviluppo della personalità umana che trovano, invece, specifica tutela nella nostra Costituzione e nell'ordinamento internazionale». E ha aggiunto: «È compito dello Stato garantire la promozione dell'individuo non solo come singolo, ma anche nelle relazioni interpersonali e affettive. Perché ciò sia possibile, tutti devono essere nella condizione di esprimere la propria personalità». Le parole fra virgolette sono state pubblicate da «La verità» (18 maggio 2020) ma si sono potute leggere nelle pagine di altri quotidiani e si sono ascoltate dalla viva voce del Presidente nel corso dei Telegiornali della sera del 17 maggio 2020.

Nello stesso senso si sono espressi, anche se con sfumature diverse, il Presidente del Senato (Maria Elisabetta Alberti Casellati) e il Presidente della Camera dei Deputati (Roberto Fico), nonché il Presidente del Consiglio dei Ministri (Giuseppe Conte), il quale in maniera in parte sibillina ha invitato tutte le forze politiche a convergere su una legge contro l'omofobia, la quale punti anche a una robusta azione di formazione culturale.

Il messaggio è chiaro: l'omosessualità sarebbe un'opzione della persona pari a tutte le altre sue possibili opzioni. Il suo esercizio – non solamente in «forma riservata» - sarebbe un diritto soggettivo. Tanto che l'ordina-

mento dovrebbe non solamente riconoscerlo – come è avvenuto sia con la Costituzione sia con leggi ordinarie (per esempio, in Italia, con la Legge n. 76/2016, detta «Legge Cirinnà») – ma tutelarlo sino al punto da prevedere il reato di omofobia.

Il messaggio, poi, è una conferma di quanto andiamo sostenendo da tempo: la dottrina del personalismo contemporaneo è una forma di radicale individualismo (cfr. D. CASTELLANO, *L'ordine politico-giuridico «modulare» del personalismo contemporaneo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2007). La conferma non viene soltanto dalle dichiarazioni del Presidente Mattarella ma anche dalla giurisprudenza della Corte costituzionale (cfr. P. G. GRASSO, *Costituzione e secolarizzazione*, Padova, Cedam, 2002). La Costituzione, pertanto, può essere considerata la «migliore del mondo» solamente da parte di chi condivide la teoria del nichilismo, considera inesistente l'ordine naturale, propugna la sovranità soggettiva.

Il messaggio, inoltre, segna un'evoluzione *in peius* della dottrina illuministica. Le dichiarazioni del Presidente Mattarella accolgono, infatti, da una parte, quale premessa di ogni discorso la definizione di eguaglianza illuministica e, dall'altra, vanno oltre, poiché l'eguaglianza che esse propongono è quella delle volontà. L'Illuminismo, pur nei suoi errori, rimaneva ancorato all'eguaglianza degli individui. Non affermava l'eguaglianza delle volontà individuali. Non sostenne l'eguaglianza delle opzioni, di qualsiasi opzione, ma che agli individui, che godono dell'eguaglianza, non si sarebbero dovuti riservare trattamenti diversi. Il personali-

simo che il Presidente Mattarella condivide e che – lo riconosciamo – è accolto nella Costituzione repubblicana, porta invece a sostenere che ogni discriminazione della volontà, anche da parte dell'ordinamento giuridico statale, sarebbe una violazione del principio di eguaglianza. È il coerente sviluppo della teoria del liberalismo, applicato fino in fondo (cfr. D. CASTELLANO, *Introduzione alla Filosofia della politica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2020).

Il messaggio, comunque, è segno di una contraddizione: istituire il reato di omofobia al fine di garantire (ed imporre) il rispetto di qualsiasi opzione, in particolare di quella dell'esercizio «pubblico» (talvolta persino ostentato) dell'omosessualità, significa ammettere apertamente o implicitamente: a) che all'ordinamento giuridico è impossibile l'assoluta «neutralità». Esso, quindi, opera necessariamente scelte che non consentono di garantire effettivamente tutte le opzioni; b) che la «discriminazione» è operata nei fatti anche con la norma che punisce l'omofobia; c) che una norma come quella che punisce l'omofobia assume come fondamento la sola volontà della persona. Non si capisce come questo possa essere fatto se a tutte le volontà viene riconosciuta pari dignità; d) che per l'ordinamento giuridico sorgono difficoltà insormontabili. Esso, infatti, finisce in un vicolo cieco. Come può mantenere in vita gli altri reati se la insindacabile volontà della persona è fondamento del diritto soggettivo? Si potrà rispondere che ciò è dovuto alle esigenze della convivenza. Le esigenze della convivenza, però, possono essere il legittimo fondamento del reato? e) che la teoria del liberalismo,

(segue a pag.8)

(segue da pag. 7)

evoluto verso il radicalismo, manifesta, così, la sua aporia. Tanto più se è richiesto alla comunità politica l'aiuto per la realizzazione di qualsiasi opzione soggettiva (come fa il personalismo contemporaneo); f) che l'ordinamento giuridico liberal-democratico smentisce se stesso: la libertà di espressione (relativistica) viene di diritto e di fatto negata: tutti devono pensare e volere quello che pensa e quello vuole lo Stato (il che è già totalitarismo).

Il messaggio, infine, è preoccupante. La «robusta azione di formazione culturale» che lo Stato sarebbe chiamato ad esercitare (secondo gli auspici del Presidente del Consiglio dei Ministri, Giuseppe Conte), è propriamente la pretesa – assurda – di imporre ai cittadini come vera la «cultura» che la Repubblica ha fatto (e fa) propria. Viene (o verrebbe), così, richiesto non solamente di agire nel rispetto della norma, ma di pensare e volere secondo la norma. In questa pretesa sta il totalitarismo. Lo Stato rivendica in questo modo il potere sulle scienze.

È bene riflettere e riflettere in profondità sulle dichiarazioni degli attuali rappresentanti delle Istituzioni sia per rendersi conto della loro pretesa sia per «resistere» tempestivamente al pericolo da esse rappresentato.

Omobistransfobia e strategie di opposizione sbagliate

Ha suscitato diffuse preoccupazioni e molte discussioni la Proposta di legge sulla omobistransfobia, presentata alla Camera dei Deputati, ora (mentre, cioè, scriviamo) all'esame della Commissione Giustizia e, forse, approvata per quando il presente numero di

Instaurare sarà stato recapitato.

La Proposta – si dice – ha per fine la difesa di ogni identità sessuale, la proibizione di criticare e, soprattutto, di discriminare chiunque si «percepisca» omosessuale e operi scelte conformi a questa «percezione». In realtà la Proposta di legge vorrebbe «regolamentare» e, quindi, riconoscere i «diritti» degli omosessuali. Non in quanto persone e cittadini come tutti gli altri ma in quanto omosessuali. A tal fine, oltre a quanto già riconosciuto dall'ordinamento giuridico positivo italiano (per esempio, il «matrimonio» omosessuale con la Legge n. 164/1982 e con la «Legge Cirinnà», la n. 76/2016), verrebbe proibito (e, di conseguenza, eventualmente punito) di criticare pubblicamente le scelte conformi a questo stato (anche in astratto, vale a dire senza riferimento a casi particolari, concreti), di confutare le opinioni che le sostengono, di insegnare che sono moralmente disordinate, di impedire opzioni (per esempio scelte educative a scuola, in famiglia e, più in generale, nella società) che impediscano il pieno e libero esercizio del «diritto» all'omobistransfobia.

Qual è il bene che la Proposta di legge intende proteggere? L'assoluta autodeterminazione della persona umana, vale a dire l'esercizio incondizionato della sua «libertà negativa», cioè la sua libertà di fare sempre e ovunque quello che vuole. È la *ratio* del liberalismo, che trova applicazione in questo caso. Il liberalismo si rivela, così, non solo nichilistico nei suoi presupposti ma anche «dispotico» (pretende di avere il potere di costruire l'etica) e «totalitario» (chiede a ogni uomo e a ogni cittadino di pensare e di volere come prescrive la legge positiva, di pensare e di volere in conformità alla norma stabilita

dallo Stato).

È per questo che sorprendono anche alcune polemiche e talune opposizioni alla approvazione della Proposta di legge sulla omobistransfobia.

Innanzitutto, infatti, per opporsi realmente ed efficacemente e, quindi, per non limitarsi a costruire «dighe» che necessariamente, prima o poi, saranno travolte, è necessario opporsi con argomenti al cosiddetto «Occidente», alla cultura liberale di derivazione protestante, che lo caratterizza. Se non ci si oppone alla matrice di questa cultura (o, peggio, la si accetta), ogni azione riuscirà solamente a frenare la sua coerente applicazione e il suo naturale sviluppo. Mai riuscirà nell'intento (doveroso) di confutarla sulla base dell'ordine naturale, della morale ebraico-cristiana e, prima ancora, sul fondamento dell'etica naturale, rilevabile nell'ordine delle «cose», cioè nell'ordine che si può «leggere» nella natura.

Sorprende, pertanto, la posizione di diversi oppositori alla Proposta di legge sulla omobistransfobia. È contraddittorio (invocandolo, cioè, ci si dà la zappa sui piedi) fare ricorso alla libertà personale, alla libertà di opinione, alla libertà di pensiero e di essere, al «diritto» di critica e di dissenso. Queste libertà sono invocate e sostenute anche dal liberalismo e, sviluppate, portano coerentemente al loro «riconoscimento» e alla loro pratica secondo le dottrine radicali attualmente molto diffuse, talvolta condivise consapevolmente talvolta accettate passivamente.

La libertà *di* pensiero (che non è la libertà *del* pensiero), la libertà *di* coscienza (che non è la libertà *della* coscienza), la libertà *di* essere (che non è il diritto alla vita e neppure il diritto di agire per l'adempimento di doveri), sono

tutte libertà liberali che portano sostegno alla *Weltanschauung* che sta a monte della Proposta di legge sulla omobitransfobia criticata.

L'opposizione a questa Proposta di legge non è possibile sulla base di queste premesse: rivendicare spazi di libertà (di critica, di dissenso, etc.) non basta se si resta prigionieri dell'opinione (una opinione vale l'altra, si dice. Si finirebbe, così, per accettare il relativismo). Tanto meno è possibile un'opposizione vera e costruttiva se si invoca l'assoluta libertà *di* essere, che è «diritto» già rivendicato, per esempio, da Sartre, il quale sosteneva che l'uomo deve avere la possibilità di realizzare il suo progetto di vita, progetto da lui liberamente scelto (quindi, anche di optare, per esempio, per il «matrimonio» omosessuale). Secondo queste dottrine, infatti, l'esistenza precede e determina l'essenza. L'uomo starebbe nel suo volere, nella determinazione del suo volere.

Il problema è rappresentato dal riconoscimento e dal rispetto della verità: la verità vi farà liberi, disse Gesù, non l'opinione, non il disordine, non il nichilismo morale, non l'anarchia. Il disconoscimento della verità rappresenta la condizione della rinuncia alle reciproche, opposte «scomuniche» e all'invocazione della rinuncia alla «scomunica» da parte laicista. Questa rinuncia è segno di una (magari incerta e timida, ma effettiva) accettazione della teoria liberale.

Sembra aver imboccato questa strada anche la CEI (Conferenza Episcopale Italiana), stando al comunicato diffuso il 10 giugno 2020. La cosa non è assolutamente sorprendente; anzi, è in parte comprensibile, poiché la cultura «cattolica» contemporanea è impregnata dalle dottrine

personalistiche che sono accogliimento e sviluppo del liberalismo.

Contraddizioni e difficoltà di un'Ordinanza «fotocopia»

La Corte Suprema di Cassazione è stata chiamata a pronunciarsi su una Sentenza della Corte d'Appello di Roma (Sentenza n. 1869/2018), la quale rigettò l'appello proposto dall'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti (UAAR) contro l'Ordinanza del Tribunale di Roma che, a sua volta, aveva rigettato il ricorso della stessa UAAR contro il diniego di affissione di alcuni manifesti da parte del Comune di Verona.

La UAAR lamentava il carattere discriminatorio del rifiuto del Comune di Verona.

Il Tribunale di Roma aveva negato il carattere discriminatorio del diniego del Comune di Verona, «essendo state le ragioni del rifiuto ancorate, dal Comune di Verona, esclusivamente alle modalità grafiche ed espressive dei manifesti in discussione». La Corte d'Appello di Roma, adita successivamente, condivise le motivazioni dell'Ordinanza del Tribunale. Non ravvisò nel diniego una condotta discriminatoria e, non avendo rilevato alcuna violazione di norme costituzionali, rigettò il ricorso dell'UAAR.

La Corte Suprema di Cassazione – Prima Sezione Civile – accolse, invece, il ricorso proposto dall'UAAR (Ordinanza n. 7893/2020). Cassò la Sentenza della Corte d'Appello di Roma impugnata. Rinviò il caso alla Corte d'Appello di Roma in diversa composizione.

Sulla base di quali motivi?

La Corte Suprema di Cassazione ravvisò, innanzitutto, la «violazione del principio di libera

espressione della propria libertà religiosa»; individuò, poi, una «disparità di trattamento» nella motivazione del diniego all'affissione da parte del Comune di Verona (il Comune, infatti, aveva motivato il proprio rifiuto affermando che l'accesso agli spazi pubblicitari era da riservarsi alle confessioni religiose; argomentazione condivisa dalle Corti di merito adite sulla base del fatto che il pensiero religioso è per sua natura «positivo», non «negativo»); ritenne, infine, valida l'osservazione del ricorrente (l'UAAR), secondo la quale il pensiero religioso «negativo» professato con i manifesti avrebbe potuto rappresentare un «limite» da rispettare solamente se esso (il pensiero religioso «negativo») avesse configurato il reato di vilipendio della religione professata da altri.

Non essendo questa una «Nota a Sentenza», non intendiamo entrare nei dettagli delle argomentazioni e sulla interpretazione da dare alla normativa in vigore invocata dalla Corte Suprema di Cassazione e, prima ancora, dal Tribunale e dalla Corte d'Appello di Roma. Ci limiteremo, pertanto, ad alcune osservazioni che ci paiono essenziali:

Il linguaggio usato dal Tribunale, dalla Corte d'Appello di Roma, dalla Corte Suprema di Cassazione rivela una confusione concettuale. La religione, infatti, non è il «pensiero» religioso, né quello «positivo» né quello «negativo». Volendo essere, fra l'altro, rigorosi, quello che le Corti chiamano (erroneamente) «pensiero» è, nell'ipotesi migliore, un'opinione (personale e/o di gruppo); forse, andando alle estreme conseguenze, non è nemmeno opinione, essendo propriamente un'opzione, un'opzione ingiustificata e ingiustificabile.

(segue a pag.10)

(segue da pag. 9)

Non è istituibile una comparazione fra religione ed opzione. La prima, infatti, postula un vincolo (un vincolo obbligante) per l'individuo umano; la seconda è rivendicazione di un potere discrezionale e insindacabile del soggetto. L'opzione, pertanto, mai assurge a fatto religioso. Solo, infatti, nel caso in cui essa sia un decidersi del soggetto per l'abbraccio della religione, può essere considerata «fatto religioso». In altre parole, una cosa è la rivendicazione di poter adempiere a un dovere morale, altra cosa la rivendicazione di un presunto diritto fondato su un atto arbitrario di volontà soggettiva, con il quale si pretende di costituire la religione secondo i propri desideri. La religione, infatti, non è né sentimento religioso né sogno. Per questo non possono essere considerate adesioni a una religione le scelte che rivendicano la libertà (e il potere) di optare per qualsiasi credenza, ritenuta, affermata e praticata come religione.

L'equipollenza assunta e stabilita fra le religioni (e ancor più fra religione e credenze) è negazione della religione. Una religione qualsiasi, infatti, non è la religione; è piuttosto una credenza che solo illegittimamente può essere elevata a religione. Con conseguenze molto rilevanti. La credenza, infatti, potrebbe essere invocata per la pratica di qualsiasi atto soggettivamente ritenuto o rivendicato come «religioso» o impostosi a livello di costume.

Il problema riguarda l'Ordinanza della Corte Suprema di Cassazione (e le precedenti rispettivamente del Tribunale e della Corte d'Appello di Roma). Riguarda, però, anche la normativa (compresa quella costituzionale). Riguarda, inoltre, le argomentazioni

(*rectius* presunte tali) portate dal Comune di Verona e, sia pure in senso contrario, dall'UAAR.

La Corte Suprema di Cassazione accoglie, ritenendola fondata, la lagnanza della «violazione del principio di libera espressione della propria libertà religiosa, [sia pure] nella forma negativa della mancanza di un credo religioso». Il che comporta un cambiamento dello stesso principio di libertà religiosa: la libertà religiosa viene sussunta nel più generale principio di libertà di espressione. Viene, così, laicizzato e secolarizzato (portandolo alle estreme conseguenze) lo stesso principio «liberale» della libertà di religione. Scompare, in altre parole, la stessa libertà *di* religione (che non è la libertà *della* religione). Resta solamente quello della libertà di espressione, che si ritiene (sotto certi aspetti, contraddittoriamente) possa essere regolamentato e limitato dall'ordinamento giuridico positivo.

L'ordinamento giuridico positivo, a tal fine (cioè per regolamentare e limitare il presunto diritto all'assoluta libertà di espressione), è costretto a ricorrere a un «pensiero» positivo, cioè quanto meno a un'ideologia. Per esempio, per poter mantenere il reato di vilipendio della religione, esso si trova di fronte a una scelta ineludibile: o riconosce la religione in sé oppure deve fare riferimento al sentimento religioso della persona, a qualsiasi sentimento religioso della persona. Nel primo e nel secondo caso esso «rinuncia» alla propria sovranità (contraddizione nella contraddizione del giuspositivismo), poiché ammette comunque una regola ad esso superiore, regolatrice della sua regola (la quale, nei fatti, è l'unica norma regolatrice degli atti del soggetto e dei rapporti intersoggettivi). Il che rappresenta

la sconfessione della dottrina liberale dell'ordinamento giuridico e dello Stato (moderno).

È vero che, portando alle estreme conseguenze la normativa costituzionale, nessun limite (salvo quello richiesto dalla convivenza, la quale rappresenta un problema per l'ordinamento) può essere imposto all'autodeterminazione della persona considerata singolarmente o nei gruppi e nelle formazioni sociali ove si «svolge» la sua personalità. Ciò, però, rivela che all'ordinamento giuridico è assegnato il compito non di prescrivere il bene e di vietare il male, ma quello di tutelare la libertà individuale o collettiva di fare quello che si vuole. Anche le «cose» più irrazionali. I «nuovi diritti» ne sono la prova.

Alla luce di questa *Weltanschauung* è difficile anche regolamentare la stessa convivenza. La vita sociale, se si applicasse questa regola, sarebbe un radicale e perenne conflitto. L'ordinamento giuridico dovrebbe, per esempio, consentire la macellazione degli animali secondo pratiche scelte di volta in volta dagli individui. Perché prevedere il reato di maltrattamento degli animali se uno ha il «diritto» di ammazzarli come crede? È un problema sollevato da alcuni costituzionalisti che si sono trovati di fronte a un'aporia delle Costituzioni contemporanee.

All'opposto, per favorire la convivenza, gli ordinamenti giuridici positivi ritengono di «incanalare» l'esercizio della libertà, della «libertà negativa», entro percorsi stabiliti dalle norme. È una vecchia questione che investe il rapporto libertà/diritto. In questo caso l'autodeterminazione moderna della persona è, almeno di fatto, vanificata.

Le questioni accennate nei punti precedenti riguardano anche l'Ordinanza della Corte Su-

prema di Cassazione considerata.

Il problema di fondo sollevato dall'UAAR non è stato da essa risolto. Non solo per il rinvio operato. Soprattutto perché esso non è risolvibile radicalmente, cioè in via definitiva, con il ricorso ai cosiddetti principi costituzionali e all'ordinamento giuridico internazionale che è «codificazione» delle opzioni dell'Occidente, vale a dire del liberalismo.

Genuflessioni ed inchini

È invalsa da tempo l'abitudine anche nelle celebrazioni liturgiche di sostituire la genuflessione davanti al Santissimo con un inchino. Si dirà che i gesti sono convenzionali e, nel caso *de quo*, equivalenti.

Anche i gesti convenzionali racchiudono significati (talvolta profondi e rilevanti), che è bene conoscere prima di praticare.

La genuflessione è atto di adorazione. L'adorazione è dovuta solamente a Dio. La Madonna e i Santi sono da venerare, non da adorare. Pertanto di fronte ad essi (o alle loro immagini) si fa un inchino, non una genuflessione.

L'inchino è un gesto di rispetto. Nel contesto religioso esso è propriamente atto di venerazione. In generale è atto di umile sottomissione o gesto – come si è detto – di rispetto.

La genuflessione e l'inchino, perciò, non sono la stessa cosa. Non solo. L'inchino, in quanto gesto di rispetto, esclude l'adorazione. Inchinandosi davanti a Dio non significa necessariamente esprimere un atto di adorazione.

È per questo che la prassi instaurata è (almeno virtualmente) errata e non manifesta in maniera inequivocabile l'adorazione dovuta a Dio.

AI LETTORI

Con il presente numero di *Instaurare* iniziamo il 49° anno di ininterrotta attività. È un privilegio che Dio ci ha concesso. Tanto più se si considera che l'abbiamo iniziata con nulla e l'abbiamo continuata fiduciosi nella sola Divina Provvidenza.

In quasi mezzo secolo sono cambiate molte cose. È caduto ciò che negli anni '70 del secolo scorso sembrava sul punto di trionfare (il marxismo, per esempio). È scomparsa l'URSS. È caduta la Prima Repubblica italiana e sono caduti i suoi metodi consociativi. È tramontata la Seconda Repubblica e con essa la fiducia quasi cieca nel liberalismo e nel sistema maggioritario. Le questioni sociali non si identificano più con quelle sindacali, puramente «rivendicative». La Chiesa («militante») postconciliare non insegue i miti del cosiddetto progresso scientifico e – pur coltivando ancora illusioni circa l'opportunità della conciliazione con il «mondo moderno» – sembra aver preso atto della crisi della Modernità e si è resa conto che altri sono i problemi reali del tempo presente.

Sul piano etico la crisi si è aggravata. Ciò che negli anni '70 faceva ancora discutere, oggi è considerato scontato e «conquista» (divorzio, aborto procurato, etc.). Si è andati molto «oltre». I «nuovi diritti» (suicidio assistito, eutanasia, incesto, «matrimonio» fra omosessuali, etc.) sono definiti «civili» e contrapposti alla «barbarie» medioevale.

Il nichilismo, premessa di ogni decadenza, è talmente diffuso che per uscire dalla presente situazione è necessario il pianto di intere generazioni, per usare una efficace espressione di padre Luigi Taparelli d'Azeglio.

Ci troviamo, quindi, in una condizione nuova, «aperta» a sviluppi che possono segnare l'aurora di una ripresa o l'accelerazione verso la catastrofe.

Tutto dipende da Dio. Gli uomini, però, hanno il dovere di

essere «servi». Debbono servire la verità; lavorare perché venga riconosciuto e rispettato l'ordine naturale; impegnarsi nella confutazione degli errori, di ogni errore; contribuire alla diffusione della vera cultura (quella che fa crescere gli uomini nel rispetto e per il conseguimento del loro fine naturale); incoraggiare e spronare chi di dovere affinché nulla trascuri nella indicazione del bene e nel contrasto del male.

Anche noi, ognuno nella condizione in cui si trova, siamo chiamati all'impegno, a un impegno costruttivo. Non basta, infatti, lamentarsi. È un errore la resistenza come mera conservazione dell'effettività, talvolta praticata nell'illusione di evitare «mali maggiori». Bisogna impegnarsi a costruire la vera civiltà guardando lontano e confidando in Dio che sa mietere anche là dove l'uomo non ha seminato.

Instaurare

IN MEMORIAM

Il 13 giugno 2019 Iddio ha chiamato a sé il prof. Corrado Camizzi (Parma). Incoraggiò e sostenne il nostro periodico e le sue attività. Animò a Parma un noto Circolo «tradizionalista» con l'intento di conservare e divulgare i valori della civiltà cristiana.

Lo affidiamo alla misericordia di Dio e alle preghiere di suffragio dei Lettori.

Il 20 aprile 2020 Iddio ha chiamato a sé il dott. Fausto Belfiori (Roma). Giornalista, già vice direttore dell'Agenzia giornalistica Italia, fondò e diresse per lunghi anni la rivista «Adveniat Regnum» che negli anni '60/'70 del secolo scorso fu un punto di riferimento per molti cattolici. Fu relatore in uno dei nostri primi convegni (1974) e seguì costantemente le attività di *Instaurare*.

Lo affidiamo alla misericordia di Dio e alle preghiere di suffragio dei Lettori.

S. MESSA PER GLI AMICI DI «INSTAURARE» DEFUNTI

Domenica 2 agosto 2020, alle ore 18.00, nella chiesa della Santissima a Pordenone (via S. Giuliano) sarà celebrata una santa Messa in suffragio dell'avv. Alfonso Marchi (primo direttore del nostro periodico) e degli "Amici di Instaurare" defunti. Li ricordiamo tutti con sentimenti di gratitudine umana e cristiana e li affidiamo alla misericordia di Dio.

Pubblichiamo qui di seguito l'elenco:

- Card. Alfredo OTTAVIANI, Roma
- Card. Ildebrando ANTONIUTTI, Roma
- Mons. Sennen CORRÀ, Pordenone
- Mons. Egidio FANT, San Daniele del Friuli (UD)
- Mons. Giuseppe LOZER, Pordenone
- Mons. Luigi SALVADORI, Trieste
- Mons. Ermenegildo BOSCO, Udine
- Mons. Attilio VAUDAGNOTTI, Torino
- Mons. Pietro ZANDONADI, Noale/Briana (VE)
- Mons. Pietro CHIESA, Udine
- Mons. Mario ZUCCHIATTI, Argentina
- Mons. Dino DE CARLO, Pordenone
- Mons. Corrado ROIATTI, Udine
- Mons. Guglielmo BIASUTTI, Udine
- Mons. Lidio PEGORARO, S. Osvaldo (UD)
- Mons. Pietro LONDERO, Udine
- Mons. Vittorio TONIUTTI, Gorizia
- Mons. Giovanni BUZZI, Udine
- Mons. Piero DAMIANI, Muggia (TS)
- Mons. Luigi CARRA, Trieste
- Mons. Angelo CRACINA, Cividale del Friuli (UD)
- Mons. Pietro ANTARES, Mortegliano (UD)
- Mons. Giuseppe PRADELLA, Tamai di Brugnera (PN)
- Mons. Giorgio VALE, Udine
- Mons. Luigi PARENTIN, Trieste
- Mons. Pio DELLA VALENTINA, Pordenone
- Mons. Arnaldo TOMADINI, Varmo (UD)
- Mons. Francesco MOCCHIUTTI, Santa Maria la Longa (UD)
- Mons. Aldo FIORIN, Venezia
- Mons. Ermenegildo FUSARO, Venezia
- Mons. Giovanni Battista COMPAGNO, Udine
- Mons. Carlo FERINO, Pignano di Ragogna (Udine)
- Mons. Vittorio MAURO, Pordenone
- Mons. Silvano PIANI, Lucinico (GO)
- Mons. Ignacio BARREIRO CARAMBULA, USA
- Mons. Dott. Ernesto ZANIN, Udine
- Don Fiorello PANTANALI, Dignano al Tagliamento (Udine)
- Don Giuseppe ISOLA, Udine
- Don Luigi BAIUTTI, S. Margherita (Udine)
- Don Luigi PESSOT, Pordenone
- Don Federico BIDINOST, Nave (PN)
- Don Alessandro NIMIS, Sedrano (PN)
- Don Erino D'AGOSTINI, S. Marizza (Udine)
- Don Carlo CAUTERO, Madonna di Buia (Udine)
- Don Olivo BERNARDIS, Udine
- Don Valentino FABBRO, S. Vito di Fagagna (Udine)
- Don Antonio MARCOLINI, Bonzicco di Dignano al Tagl.to (Udine)
- Don Marcello BELLINA, Venzzone (Udine)
- Don Giuseppe PACE, Torino
- Don Giacinto GOBBO, Gradiscutta di Varmo (Udine)
- Padre Cornelio FABRO, Roma
- Don Giovanni COSSIO, Mortegliano (UD)
- Don Redento GOVETTO, Udine
- Don Luigi COZZI, Solimbergo (PN)
- Don Mario TAVANO, San Vito di Fagagna (Udine)
- Don Rodolfo TONCETTI, Toppo (PN)
- Don Dario COMPOSTA, Roma
- Don Ivo CISAR SPADON, Pordenone
- Don Luigi TURCO, Udine
- Don Antonio LOTTI, Corona di Mariano del Friuli (GO)
- Don Giovanni ZEARO, Gemona del Friuli (Udine)
- Don Giuseppe IACULIN, Udine
- Padre Tito S. CENTI, O. P., Firenze
- Don Ovidio RIDOLFI, Gradisca di Spilimbergo (PN)
- Don Raimondo DI GIUSTO, Udine
- Don Giorgio MAFFEI, Rimini
- Don Alcide PICCOLI, Udine
- Don Dott. Giacinto MARCHIOL, Gemona del Friuli (Udine)
- Prof. Don Giancarlo MANARA, Roma
- Don Vittorino ZANETTE, Pordenone
- Avv. Remo Renato PETITTO, Roma
- Prof. Emanuele SAMEK LODOVICI, Milano
- Sig. Arturo BELLINI, Caorle (VE)
- Sig. Enzo CREVATIN, Trieste
- Prof. Giuseppe PRADELLA, Pordenone
- Prof. Carlo PARRI, Firenze
- Sig. Giovanni ASPRENO, Milano
- Prof. Giovanni AMBROSETTI, Verona
- Sig.ra Paola D'AGOSTINO AMBROSINI SPINELLA, Roma
- Comm. Mario LUCCA, Risano (Udine)
- Prof. Francesco ANELLI, Venezia
- Dott.ssa Anna BELFIORI, Roma
- Gen. Aristide VESCOVO, Udine
- Co. Dott. Gianfranco D'ATTIMIS MANIAGO, Buttrio (Udine)
- Prof. Paolo ZOLLI, Venezia
- Prof. Augusto DEL NOCE, Roma
- Sig. Guelfo MICHIELI, Codroipo (Udine)
- Dott. Giacomo CADEL, Venezia
- Avv. Amelio DE LUCA, Bolzano
- Prof. Avv. Gabriele MOLTENI MASTAI FERRETTI, Milano
- Prof. Marino GENTILE, Padova
- Avv. Alfonso MARCHI, Pordenone
- Cav. Terenzio CHIANDETTI, Pasi di Prato (Udine)
- Prof. Rolando BIASUTTI, Udine
- Dott.ssa Carla DE PAOLI, Novara
- Prof. Giustino NICOLETTI, Brescia
- Prof. Giuseppe VATTUONE, Roma
- Gen. Eusebio PALUMBO, Udine
- M.tro Davide PAGNUCCO, Novara
- Prof. Luigi BAGOLINI, Bologna
- Dott. Angelo GEATTI, Campoformido (Udine)
- Sig. Giovanni MARCON fu Fulcio, Gosaldo (BL)
- Sig. Domenico CASTELLANO, Flaibano (Udine)
- Sig.ra Teresa MATTIUSSI, Flaibano (Udine)
- Ing. Alberto RAVELLI, Povo (TN)
- Prof. Giuseppe FERRARI, Roma
- Sig.ra Lidia BALDI ved. ZOLLI, Venezia

- Avv. Carlo Francesco D'AGOSTINO, Osnago (LC)
- Prof. Giancarlo GIUROVICH, Udine
- Prof. Mauro d'EUFEMIA, Viterbo
- Prof. Tranquillo FERROLI, Udine
- Sig.ra Clara DANELUZZI, Venezia
- Prof. Aristide NARDONE, Francavilla al Mare (CH)
- Prof. Egone KLODIC, Cividale del Friuli (Udine)
- Sig. Marcellino PIUSSI, Cussignacco (Udine)
- M.a Elena COLLESAN, Spilimbergo (Pordenone)
- Dott. Luigi WEISS, Venezia
- Prof. Sergio SARTI, Udine
- M.o Francesco MAURO, Pagnacco (Udine)
- M.a Licia PAOLUCCI, Chieti
- Sig.a Mira AMBROSIC, Udine
- Rag. cap. Federico BULIANI, Tarvisio (Udine)
- Prof. Giovanni MANERA, Mede Lomellina (PV)
- Ing. Renzo DANELUZZI, Venezia.
- Prof. Aldo Gastone MARCHI, Udine
- Dott. Augusto TOSELLI, Venezia
- Prof. Francesco GENTILE, Padova
- Dott. Juan Bms VALLET de GOYTISOLO, Madrid
- Dott. Gian Giacomo ZUCCHI, Trieste
- Sig.a Margherita PERES, Udine
- Avv. Franco MERLIN, Padova
- Prof. Francesco Saverio PERICOLI RIDOLFINI, Roma
- Dott. Carlo RICCIO COBUCCI, Pordenone
- Dott. Franco PASCHINI, Udine
- Prof. Aldo BORDIGNON, Rossano Veneto (Vicenza)
- Prof. Mario FURLANUT, Ponte S. Nicolò (Padova)
- Dott. Mario DELLA SAVIA, Udine
- Prof. Giuseppe ZUCCHI, Tarcento (Udine)
- Prof. Avv. José Maria CASTÁN, Madrid
- M.a Maria Antonia RUMIERI ved. BRUNETTIN, Pordenone
- Prof.ssa Rita CALDERINI, Milano
- Sig. Luigino BIANCUZZI, Lauzacco di Pavia di Udine
- Prof.ssa Gigliola MARTINI DE FACCIO, Udine
- Prof. Corrado CAMIZZI, Parma
- Dott. Fausto BELFIORI, Roma

LETTERE ALLA DIREZIONE

Caro Direttore, ho letto sulla rivista *Instaurare* del settembre-dicembre 2019 un articolo del prof. Pietro Giuseppe Grasso dal titolo “La Corte Costituzionale e una questione di moralità”, nel quale l’Autore menziona una mia intervista a *Avvenire* di critica alla usurpazione di poteri che la Corte Costituzionale si è arrogata nello svolgere un compito spettante al legislatore. Nell’articolo è menzionato anche un servizio, apparso su *Avvenire* a firma del prof. Alberto Gambino, Presidente di Scienza e Vita, che, evocando l’articolo 2 della Costituzione, ha sottolineato i “doveri inderogabili di solidarietà” che avvengono i cittadini nella comunità politica. Dopo le due citazioni l’Autore, senza distinguere tra i due interventi, si è domandato retoricamente se siano “così, in termini imprecisi e timidi riproposte le opinioni di coloro che nella Costituzione avevano creduto di ravvisare l’espressione del magistero cattolico e della morale tradizionale”.

Poiché giammai ho pensato e sostenuto in alcuna sede che la Costituzione italiana del ’48 costituisca l’espressione del “magistero cattolico e della morale tradizionale”, ché, anzi, ho detto in plurime occasioni che tale Costituzione è il frutto incestuoso del liberalismo cattolico con il socialismo ateista, vorrei che Ella pubblicasse questa mia precisazione affinché non si ingenerasse alcun equivoco in ordine al mio pensiero. Pensiero che ho approfondito in particolare nello scritto *Impegno solidale per la vita*, apparso nel volume collettaneo “*Il “diritto” di essere uccisi: verso la morte del diritto?*” del 2019, ove ho fondato il divieto del suicidio

e dell’eutanasia sulla sacralità della vita e sulla dignità umana, intendendo la stessa secondo la concezione classica esposta da ultimo da Giovanni Turco, nello scritto *Dignità e diritti. Un bivio filosofico-giuridico* del 2017. Autore che ho citato espressamente riconoscendogli primauté rispetto ad altri Autori che pure si sono interessati di tale tema fondativo.

Nel ringraziarLa per la pubblicazione porgo i migliori saluti.

Mauro Ronco

Molto volentieri pubblichiamo la lettera del prof. avv. Mauro Ronco. Soprattutto per le sue inequivocabili e autorevoli dichiarazioni circa il carattere non cattolico della Costituzione italiana e per l’assenza in essa di ogni riferimento alla morale tradizionale, cioè alla morale naturale.

Per quanto riguarda l’osservazione contenuta nell’articolo del prof. avv. Pietro Giuseppe Grasso (cui il prof. Ronco fa riferimento), ci pare – anche alla luce di una attenta rilettura dello stesso – che l’Autore non attribuisca affatto al prof. Ronco l’opinione secondo la quale la Costituzione italiana avrebbe accolto il magistero politico cattolico e la morale tradizionale. Questa tesi, infatti, è stata sostenuta negli anni ’50 del Novecento da esponenti della Democrazia cristiana e viene tuttora (erroneamente) riproposta nonostante la chiarezza delle norme costituzionali (ispirate, come dice anche il prof. Ronco, al liberalismo e al socialismo) e la giurisprudenza della Corte costituzionale.

Instaurare

LA BANDIERA DEI TRE COLORI

Lo scorso 7 Gennaio di quest'anno 2020 fu celebrato il 223° anniversario dell'istituzione della bandiera tricolore come insegna ufficiale di uno Stato italiano. È noto che alla fine del diciottesimo secolo, in Italia ci fu l'invasione delle truppe della Francia rivoluzionaria, accolte da gruppi di seguaci delle ideologie illuministiche e liberali. I quali gruppi successivamente sono stati anche definiti come collaborazionisti. La futura insegna nazionale fu esibita, al principio, in occasione di manifestazioni di parte. Un primo riconoscimento ufficiale venne tra il 6 e l'11 Ottobre 1796, quando Napoleone Bonaparte, comandante supremo delle forze occupanti, approvò l'uso del tricolore come bandiera delle legioni lombarde e italiane, inquadrata fra le armate francesi. Successivamente in un congresso, appositamente convocato a Reggio Emilia, fu deliberato che, per l'allora istituita Repubblica Cispadana, fosse stabilito "lo stendardo dei tre colori, bianco, rosso e verde e fosse segno di italianità e sovranità". I tre colori vennero mantenuti sotto i governi poi instaurati sotto l'egemonia francese, repubblicana e successivamente imperiale napoleonica, fino alla Restaurazione.

Il ritorno a una qualificazione istituzionale si ebbe per le vicende del 1848. Preminente fu il Proclama del 23 Marzo 1848, per atto di Re Carlo Alberto, con il quale fu stabilito che la bandiera tricolore, con la sovrapposizione dello scudo monarchico dei Savoia, dovesse venire assunta per il Regno

di Sardegna. Fu una decisione di carattere definitivo, posto che, dopo l'unificazione, nel 1861, divenne operante per tutto il Regno d'Italia, fino al 1946. Conferme vi furono pure durante il periodo fascista, in forza della legge (parzialmente ancora in vigore) 24 Dicembre 1925, n. 2264 (che aveva convertito il r. decreto legge 24 Settembre 1923, n. 2072). È da aggiungere che il Governo fascista della Repubblica sociale italiana volle mantenere la bandiera dei tre colori, con la sovrapposizione nella parte bianca del segno dell'aquila romana col fascio littorio. In ultimo venne la Repubblica con la Costituzione del 1947, all'art. 12.

Nel già ricordato 7 Gennaio 2020 fu pubblicata una dichiarazione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, con la commemorazione del 223° anniversario della deliberazione voluta dalla Repubblica cispadana. Si legge, nella stessa dichiarazione: "il Tricolore si è radicato a lungo come simbolo dello Stato unitario e poi della Repubblica, affermando i valori di libertà e democrazia che hanno ispirato tante generazioni di italiani". L'art. 12 della Costituzione "raffigura l'emblema della Carta fondamentale quali democrazia, rispetto dei diritti dell'uomo, solidarietà e giustizia sociale". I tre colori storicamente furono assunti per tutti i regimi e i movimenti attuati nell'Italia unita. All'uno o all'altro degli stessi regimi o movimenti è necessario fare capo al fine di determinare principi informativi e programmi.

RINGRAZIAMENTO

Siamo grati a coloro che si sono ricordati delle necessità di *Instaurare*. Come nostra consolidata abitudine, pubblichiamo qui di seguito l'elenco di coloro che hanno fatto pervenire la loro offerta dopo l'uscita del n. 3/2019 del nostro periodico.

Indichiamo, come al solito, le iniziali del loro nome e del loro cognome, nonché la Provincia di residenza e l'importo inviati. Due sostenitori in sostituzione del loro nome e cognome hanno indicato nel versamento N. N.. Dal bollettino del versamento non è possibile ricavare le indicazioni della Provincia in cui risiedono. Riteniamo che lo abbiano fatto per seguire il consiglio evangelico secondo il quale è bene che la mano sinistra non sappia quello che fa la destra. Ringraziamo tutti ed ognuno per la loro generosità.

Sig. M. Z. (Parma) euro 15,00; dott.ssa S. Z. (Pordenone) euro 10,00; prof.ssa C. M. ved. G. (Udine) euro 50,00; sig. G. C. (Gorizia) euro 50,00; sig.ri L. e G. D'A. (Genova) euro 10,00; ing. P. O. (Verona) euro 150,00; prof. G. D. (Verona) euro 30,00; ins. T. F. (Udine) euro 70,00; dott.ssa P. B. ved. F. (Padova) euro 100,00; sig. L. C. (Trento) euro 50,00; ing. C. F. C. (Roma) euro 100,00; sig. M. T. (Udine) euro 20,00; prof. B. G. (Udine) euro 30,00; sig. B. V. (Genova) euro 50,00; sig. U. De M. (Udine) euro 30,00; prof. A. A. (Ferrara) euro 30,00; prof. ssa G. B. (Firenze) euro 20,00; N. N. euro 20,00; sig. A. R. (Bologna) euro 20,00; dott.ssa M. G. P. (Varese) euro 50,00; N. N. euro 50,00.

Totale presente elenco euro 955,00.

LO SCAFFALE DI «INSTAURARE»

Nella presente rubrica – com'è noto – diamo notizia di talune novità editoriali che riteniamo possano essere utili innanzitutto per l'approfondimento delle questioni. Riteniamo, poi, che i libri segnalati possano essere anche uno strumento per l'orientamento personale: nella dominante confusione di concetti e di linguaggio talune pubblicazioni possono contribuire, infatti, alla decifrazione della situazione del tempo presente.

In questa puntata informiamo dell'uscita di due libri (entrambi sono stati pubblicati a Napoli dalle Edizioni Scientifiche Italiane alla fine del 2019 e uno – *Politica. Parole chiave* – è appena uscito anche in traduzione spagnola presso l'editore Dykinson di Madrid), di cui pubblichiamo il testo della cosiddetta IV di copertina.

Il libro [D. CASTELLANO, *Politica. Parole chiave*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2019]. La storia presenta costantemente complessi problemi politici per la soluzione dei quali ogni epoca ha elaborato teorie e adottato criteri che spesso hanno complicato le «cose».

Gli uomini di ogni epoca, anziché considerare filosoficamente le questioni (e, quindi, anziché

penetrare la realtà), hanno fatto ricorso a illusioni che li hanno portati in vicoli ciechi. Il libro porta l'attenzione su alcune questioni nodali, decisive e di grande attualità: la Nazione e la teoria dello Stato nazionale, il Popolo e la sua rivendicata sovranità, la «Potestas» politica trasformata dalle dottrine moderne in mero potere effettivo, la Sussidiarietà e le sue falsificanti «letture», il Transumanesimo e le questioni politiche che esso pone, il Terrorismo e le difficoltà a contrastarlo da parte delle dottrine politiche della Modernità, il Bene comune attualmente contraffatto dalle sue

definizioni come bene pubblico o come bene privato. Ne risulta un lavoro originale che mette in discussione Scuole ed Autori. Soprattutto mette in discussione i criteri adottati per la soluzione dei problemi politici e giuspubblicistici del nostro tempo.

Il lavoro [D. CASTELLANO, *Del diritto e della legge. Oltre la legalità della Modernità e il diritto come «pretesa» della Postmo-*

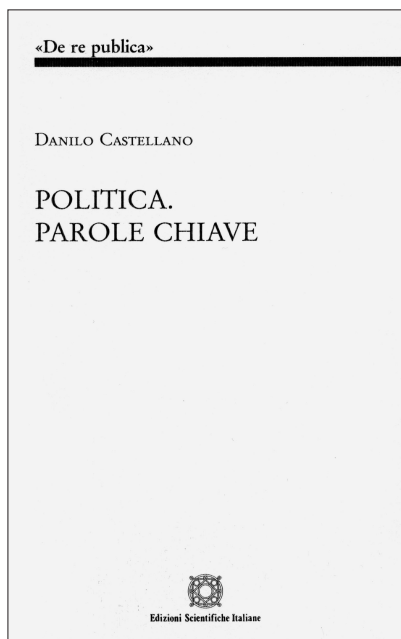
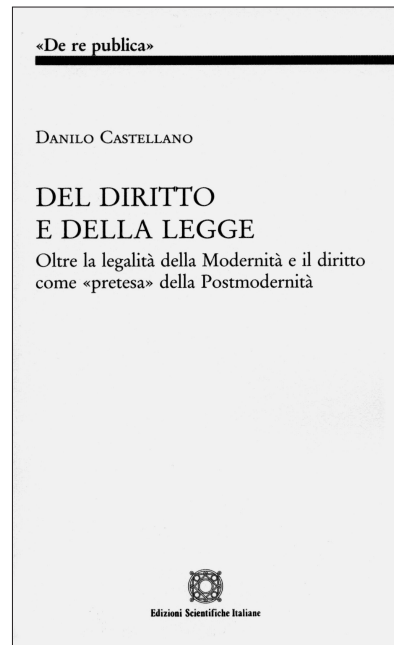
derità, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2019] considera questioni, aspetti e conseguenze

delle dottrine giuridiche della *modernità* e della *Postmodernità*. Fa emergere le loro difficoltà e le loro aporie. Le dottrine giuridiche moderne e postmoderne non riescono, infatti, a conseguire nemmeno gli scopi che dichiarano di perseguire e garantire.

L'analisi delle questioni è condotta

con impostazione «classica» e con metodo rigoroso, considerando costantemente i problemi posti dall'esperienza. La circolarità fra teorie ed esperienza rende le pagine del volume strumento idoneo a «decifrare» l'attuale crisi del pensiero giuridico e l'attuale disorientamento (soprattutto) degli «operatori del diritto», causati – la crisi e il disorientamento – dalle certezze dogmatiche degli «scienziati» dell'ordinamento e dalla continua evoluzione del diritto convenzionalmente posto ed effettivamente imposto.

Il lavoro invita a riflettere sulla costante natura del diritto e della legge e sul loro fondamento. Aiuta, inoltre, a capire che le teorie come puri «sistemi» e il diritto privato del suo punto archimedeo (la giustizia) sono lontani dal «senso comune» (contraddetto sempre più spesso dal volontaristico consenso anche quando esso è sociologicamente condiviso).



SALVE, CHIESETTA DEL MIO CANTO

Salve, affacciata al tuo balcon di poggi
tra Bertinoro alto ridente e il dolce
pian, cui sovrasta fino al mar Cesena
donna di prodi,

salve, chiesetta del mio canto! A questa
madre vegliarda, o tu rinnovellata
itala gente da le molte vite,
rendi la voce

de la preghiera; la campana squilli
ammonitrice: il campanil risorto
canti di clivo in clivo a la campagna
Ave Maria

Ave Maria! Quando su l'aure corre
l'umil saluto, i piccioli mortali
scovron il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo

Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo:
spiriti forse che furon, che sono
e che saranno?

Un oblio leva de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quiete,
una soave volontà di pianto
l'anima invade

Taccion le fiere e gli uomini e le cose,
roseo 'l tramonto ne l'azzurro sfuma,
mormoran gli alti vertici ondegianti
Ave Maria

Giosuè Carducci

Orgoglioso massone, cantore di Satana,
fu toccato nell'intimo dall'Ave Maria
e trovò la forza di difendere l'onore
della Vergine contro uno scritto
dissacrante di Gabriele D'Annunzio.

NOTE MINIME

Mani giunte o no?

Si va diffondendo un singolare ma significativo insegnamento: soprattutto ai bambini si dice che quando si prega le mani non debbono essere giunte. Perché? Perché le mani giunte, che presso le popolazioni orientali sono segno di riverenza, segnerebbero una superiorità di Dio nei confronti dell'uomo. Ma Dio – si dice – è nostro fratello. Quindi egli è pari a noi, non superiore. L'affermazione è singolare sia perché l'uomo, creatura di Dio, non può mai essere suo pari sia perché, in ultima analisi, essa rivela lo strisciante ateismo che si è diffuso (e si va vieppiù diffondendo) fra i cristiani.

Una condanna «ideologica»?

Il cardinale Pell è stato definitivamente assolto. L'accusa infamante per la quale era stato condannato in primo grado si è rivelata inconsistente. Egli, comunque, in Australia ha scontato mesi di carcere. L'errore umano è sempre possibile. Tuttavia si ha l'impressione che sia l'accusa sia la sua condanna in primo grado siano state dettate da motivazioni che sono in sé antiggiuridiche. La giustizia umana non è sempre ...giusta. Le magistrature sono spesso vittime di mode, di sentimenti (o di risentimenti). Tanto che alla luce di scandali, di prassi legalmente corrette ma che rappresentano un *vulnus* alla giustizia, di condanne che si rivelano prive di fondamento, verrebbe da considerare fondata l'affermazione di un signore che, passando innanzi al portone di un Tribunale e leggendo la targa "Palazzo di giustizia", esclamò (rischiando una denuncia) che quella targa si sarebbe dovuta mettere sulla porta dei cimiteri. Solo la giustizia di Dio, infatti, è veramente giusta!

Nel caso del cardinale Pell c'è da rilevare che egli è stato lasciato al suo destino, cioè è stato abbandonato, anche da chi avrebbe dovuto rivendicare e difendere i suoi diritti.

LIBRI RICEVUTI

AA.VV., *La autodeterminación: problemas jurídicos y políticos*, a cura di Miguel Ayuso, Madrid, Marcial Pons, 2020.

G. TURCO, *Il problema politico dei cattolici tra Italia e Germania. Un profilo essenziale*, Chieti, Solfanelli, 2020.

AA.VV., *La dignité humaine. Heurs et malheurs d'un concept maltraté*, a cura di Bernard Dumont, Miguel Ayuso, Danilo Castellano, Parigi, Pierre-Guillaume de Roux, 2020.

AA.VV., *Antimodernidad y clasicidad*, a cura di Miguel Ayuso, Madrid, Itinerarios, 2019.

INSTAURARE

omnia in Christo

periodico cattolico culturale religioso e civile
fondato nel 1972

Comitato scientifico

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,
(+) Cornelio Fabro
Pietro Giuseppe Grasso, Félix Adolfo Lamas,
(+) Francesco Saverio Pericoli
Ridolfini, Wolfgang Waldstein, (+) Paolo Zolli

Direttore: Danilo Castellano

Responsabile: Marco Attilio Calistri
Direzione, redazione, amministrazione
presso Editore

Recapito postale:
Casella postale n. 27 Udine Centro
I - 33100 Udine (Italia)

E-mail: instaurare@instaurare.org

C.C. Postale n. 11262334

intestato a:

Instaurare omnia in Christo - Periodico
Casella postale n. 27 Udine Centro
I-33100 Udine (Italia)

Editore:

Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale
di Udine n. 297 del 22/3/1972

Stampa: Lito Immagine - Rodeano Alto